

**La fede, risorsa di futuro** \* (Napoli, PFTIM, 19/04/2013)**Introduzione**

Partiamo da una citazione, che non vuole essere solo l'occasione per esordire, quanto piuttosto lo sfondo su cui riflettere. È tratta dalla lettera agli Ebrei. L'autore di questo testo, recepito tradizionalmente nell'epistolario paolino, è certamente diverso da Paolo, e tuttavia non prescinde dalle sue idee di fondo. Nel suo procedere a volte in maniera omiletica, a volte in maniera più riflessiva, la lettera invita il popolo di Dio a restare fedele, rimettendosi continuamente alla sequela di Cristo. Menziona, verso la fine, i grandi personaggi biblici, evidenziando i cimenti di volta in volta affrontati e anche e soprattutto la forza ricevuta, nella fede e grazie alla fede, per poterli superare. O meglio per poter procedere oltre. In tutto ciò l'autore coniuga insieme la fede con la speranza: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio» (Eb 11,1-2). Si tratta di una fede capace di scorgere l'Invisibile lì dove i nostri occhi non vedono che il visibile e talora solo i suoi rottami. Essa caratterizza tutti i personaggi biblici, come tutti i testimoni di una fede che è attraversamento di un presente difficile e pertanto grembo che riaccoglie le promesse di Dio. Perciò è luogo dove rifiorisce la speranza e con essa il futuro. Insomma, è andare avanti, scorgendo sempre di nuovo l'Invisibile. Una realtà cioè non immediatamente data nella sua fisicità e nella sua effettuazione diretta, e che tuttavia è intuita, anticipata e tematizzata nei suoi contorni generali. Come profezia e garanzia di ciò che Dio comunque realizza sempre e realizzerà ancora. La Lettera fa riferimento direttamente a Mosè, ma quanto afferma vale per ogni uomo che affida la sua vita e il suo futuro alla Parola di Dio: «Per fede, egli lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile» (Eb 11,27). Cercando di raccogliere tale grande lezione, «andare avanti come vedendo l'Invisibile», vi faremo continuo riferimento attraverso quattro momenti di un unico percorso:

- 1) **Leggere nel presente ciò che anticipa qualitativamente il futuro**
- 2) **Dentro e oltre lo spessore antropologico del "teologale"**
- 3) **Senza la solidarietà, al pari della speranza, la fede è già morta**
- 4) **Dalla fede una rinnovata fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità**

**1. Leggere nel presente ciò che anticipa qualitativamente il futuro**

La fede non nasce dal nulla, non nasce nel nulla. Richiede una qualche struttura dell'esistenza, che sia aperta all'*oltre* e all'*altro*. L'*oltre* di ciò che costituisce il proprio microcosmo, non dato mai per autosufficiente né autoreferente e l'*altro*, come "tu" con cui non solo interagisco, ma come sistema di senso per ogni "io", senza del quale l'io stesso non è assolutamente pensabile<sup>1</sup>. E ciò fa crollare l'intera impalcatura, per noi fittizia o comunque ormai abbondantemente superata, che contrappone soggetto e oggetto, soggettivismo e oggettivismo e tutto ciò che a riguardo è stato detto e viene ancora detto e scritto<sup>2</sup>. Su questa base sono anche da intendere come veri e propri *punti di forza*, oltre che come

---

\* La relazione riprende, modificando i titoli, aggiungendo le conclusioni e rivedendo lievemente il testo, quella tenuta, accanto a J. Moltmann, all'Università della Magna Grecia a Catanzaro "Andare avanti come vedendo l'Invisibile" (La Bibbia sulle strade dell'uomo - 15.11.2012). Qui l'accento è posto sulla fede, ma sempre accompagnata dalla speranza in un inscindibile rapporto.

<sup>1</sup> Possiamo qui dare solo per scontata tale struttura esistenziale come costitutivamente relazionale. Gli argomenti in tal senso e il confronto con i sistemi di pensiero ad essi relativi e contestuali si possono trovare in G. MAZZILLO, *Dio sulle tracce dell'uomo. Saggio di teologia della rivelazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012 (soprattutto i primi 3 capitoli) e più in generale in ID., *La teologia come prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1988. In realtà tutta la nostra produzione teologica e letteraria, buona parte della quale è direttamente attingibile da [www.puntopace.net](http://www.puntopace.net) contiene questa sorta di nucleo di base ricorrente e sempre nuovamente sviluppato..

<sup>2</sup> Del resto, l'annoso problema che la filosofia postkantiana si è trascinato dietro come un insostenibile fardello, senza riuscire mai a deporlo, era un falso problema, o meglio nasceva da un'impostazione sbagliata, quella di una ricomposizione di elementi che si erano

motivazioni tanto *ideali* quanto *reali*, quelli che scaturiscono da una relazionalità che, essendo una struttura aperta sempre verso l'*altro* e verso l'*oltre*, sa che senza tale ampiezza e senza tale rete comunicativa essa stessa non regge. Più semplicemente non ha senso. Tali punti di forza costituiscono il tessuto dell'esistere in quanto tale. Scaturiscono da tale relazionalità e tendono a incrementarla, migliorando la qualità della vita nella misura in cui migliorano la circolazione e la qualità delle relazioni. Ma per non appesantire l'argomento, diremo solo e semplicemente che sono questi i cosiddetti *ideali*, quelli dei quali si lamenta la caduta o la carenza, insomma i cosiddetti *valori*, mete da conseguire e percorsi da seguire, per accrescerne la portata e l'universalità, o più semplicemente una fruizione sempre più vasta e sempre meno impervia. Ma in tale ottica questi *valori* sono innanzi tutto da accogliere come *realtà*, che la fede anticipa e di cui essa stessa vive, come orizzonte di respiro per la propria esistenza, che in una struttura sistemica relazionale, devono necessariamente tendere a trasformare in dati *reali* anche al di fuori di sé. Un cammino *onto-sociologico*, allora, ma che considera il dato di fede reale e significativo, cioè rilevante oltre che significativo.

Si tratta infatti di un cammino che, se da una parte, è quello della Parola di Dio che viene sulle strade dell'uomo, dall'altra, è la nostra risposta *concretamente storica* a quella proposta storica. È pertanto anche il nostro cammino che va incontro al cammino di Dio<sup>3</sup>. Dall'intero contesto relazionale ai suoi diversi livelli, insieme con il valore della fede, riaffiora soprattutto l'indispensabile ossigeno della speranza, nell'attuale *emergenza* della storia. Riaffiora la speranza come *virtus*, nel senso di spinta valoriale e fermento energetico. Una virtù che non è solo cristiana, ma anche indispensabilmente umana, in quanto molla e motore di ogni avanzamento della storia umana. Di un avanzamento positivo verso il futuro. Proprio il futuro, che soprattutto in questo nostro tempo appare fosco e poco rassicurante, richiede una fede permeata costitutivamente di speranza, come combustibile e come compagna di viaggio, che ne anticipi e ne sostenga il cammino. Ma la richiede, come cercheremo di dimostrare, non disgiunta dalla solidarietà.

Richiede la solidarietà, avendone bisogno come punto di riferimento costante, lo stesso tessuto teologale dell'esistenza, il quale, con la fede e la speranza, include indispensabilmente la carità. Tutto ciò, anche se gli elementi terminali non sono individuabili nella loro effettiva realizzazione finale, perché soprattutto la speranza conserva sempre, si potrebbe dire, strutturalmente, l'*inedito* e il *non prevedibile*. Tuttavia nella sua più intima struttura essa contiene anche una positività come realizzazione del bene e come felicità a disposizione non semplicemente di un singolo o di una classe, di una nazione e neanche di una "zona", una "euro-zona", a danno e a spese degli altri. Piuttosto come opportunità storica di una realizzazione per tutti, come tensione verso la salvezza del futuro degli umani insieme con il loro ambiente. Come promessa di un futuro vivibile, vero ambito vitale, ecologico e spirituale, culturale e creativo, comunitario e multietnico, soltanto all'interno del quale e nella armoniosa salvaguardia del quale, l'umanità ha una sopravvivenza e dunque un futuro. Tutto ciò appunto è non solo fede permeata di speranza, ma è *la speranza*. Non in modo genericamente consolatorio o edificante. La speranza non è, come di solito si dice, «l'ultima a morire», non è l'ultima inquilina che lascia la casa in fiamme, e neppure il capitano che lascia per ultimo la nave che sta affondando. No. La speranza è sfida del presente e persino dell'impossibile. È realtà dinamica ed è vera eccedenza della storia. Mi sono chiesto: eccedenza che si può rivalere anche contro la storia? Di

---

già dati per comunicabili. Ma una soluzione, pur ulteriormente da approfondire e precisare, veniva già dall'analisi di E. Husserl, e, come dimostra qualche studio specifico sull'argomento, era comunque in rapporto al valore da dare all'*altro*, su un piano che comprende costitutivamente il sociale già nell'esistenziale e il sociologico nell'ontologico Cf. l'ottimo studio a riguardo: M. THEUNISSEN, *Der Andere. Studien zur Sozialontologie der Gegenwart*, Walter de Gruyter & C., Berlin 1965. Le intuizioni di fondo, pur in alcune problematicità, che qui non ci è dato di affrontare e discutere, sono per noi valide, anche se devono essere confrontate con studi simili più recenti. Rimando solo a due di essi, nei quali è reperibile anche una buona bibliografia di riferimento: N. GALANTINO, *Sulla via della persona. La riflessione sull'uomo: storia, epistemologia, figure e percorsi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 2006; A. MILANO, *Donna e amore nella Bibbia. Eros, agape, persona*, Dehoniane, Bologna 2008.

<sup>3</sup> In questa prospettiva non simmetricamente speculare, ma relazionalmente/reciprocamente convergente, è da intendere anche G. MAZZILLO, *L'uomo sulle tracce di Dio*. Corso di Introduzione allo studio delle religioni, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.

per sé non contro la storia, ma di certo contro una certa realizzazione storica fallace, e contro quella sua interpretazione, che vede l'intera realtà storica collassare progressivamente e inarrestabilmente, in una sorta di implosione entropica differita solo nel tempo.

Tale speranza, che rende sensata la fede<sup>4</sup>, non è nemmeno semplice balsamo o vitamina per la storia, ma continua rigenerazione di essa, ricerca di nuove strade, quando le altre strade sono risultate sbagliate. Come un navigatore satellitare, aiuta a ritrovare la direzione quando tutte le precedenti non sono state seguite. Essa ricerca sempre e spinge continuamente verso i valori positivi del futuro, identificabili nella giustizia, nella pace, nella convivenza dei popoli<sup>5</sup>. Verrebbe anche a me da sorridere come forse a voi che mi ascoltate, pensando: «Ideali già sentiti e smentiti; un programma troppo arduo per essere praticabile!».

Ma proprio qui è il punto. Se la fede non è rassegnazione masochista al fallimento e pertanto nichilismo di fatto e nei fatti, è vedere ancora l'Invisibile nella opacità del visibile, è appunto andare avanti, non soltanto sperando ancora, ma sperando sempre, cioè facendosi rigenerare dall'inedito e persino dall'impossibile: «Sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18). È appunto ciò che riceviamo come messaggio determinante e travolgente della Bibbia. Per noi credenti nella rivelazione giudaico-cristiana è espressione e concrezione sempre viva della Parola di Dio. È realtà già data proletticamente ed escatologicamente nella vittoria sulla morte avvenuta in Cristo. Proprio tale Parola scende sulle nostre strade non solo affinché ritroviamo *la strada*, ma per ribadire che c'è pur sempre *una via* che porta ad una comune meta, pur attraverso le nostre strade umane. Queste forse, oggi più che mai, appaiono solo «sentieri interrotti», come le famose «*Holzwege*» di Heidegger, le vie che più che *inconsistenti*, sono le vie che conducono agli ultimi cumuli di legna, dopo i quali non c'è altro. Meglio: non ci sono più strade. Non ci sono davvero? Non ci sono strade già tracciate, ma di certo c'è la possibilità di ricominciare a tracciarne altre, di cominciare a percorrere un cammino e per la felicità di tutti, nessuno escluso. Solo se la fede si accompagna alla speranza, posso dire tutto questo. Ma se ciò accade, vuol dire che essa ancora funziona e funzionerà sempre, nella misura in cui ci lasciamo coinvolgere da essa<sup>6</sup>.

Avevamo pensato di iniziare con un punto interrogativo. Con una domanda simile a questa: «Quando gli ideali diventano reali?». Ma già alla prima tornata di questo piccolo itinerario, non solo culturale, ma spirituale, in cui abbiamo sentito la fede riaffermata dalla speranza, si può rispondere alla domanda: gli ideali diventano reali quando la speranza ritorna tra noi e tra di noi è di nuovo *a casa sua*. Potremmo parafrasare due versi di un poeta a noi molto caro, Rainer Maria Rilke, che in realtà, in questo caso, parlava della morte: «Dappertutto intorno a noi la morte è ancora a casa sua e ci guarda

---

<sup>4</sup> Si fa risalire l'esperienza di fede già nell'AT a una filiera linguistico-concettuale che risale, per alcuni, a una coppia fondamentale: fede come certezza e fermezza, collegata alla radice 'āman, da cui il noto amén e fede come slancio e fiducia, collegata alla radice bhāṭah. Cf. dizionari biblici e teologici, a partire da AA. VV., *Dizionario di teologia biblica* (diretto da Johanees B. Bauer), Morcelliana, Brescia 1969, pp. 506ss, lemma: «fede»; fino a «fede/fiducia» in P. EICHER (ed.), *I concetti fondamentali della teologia*, vol. 2, Queriniana, Brescia 2008, pp. 220-247. La fede della quale parliamo, pur riposando sulla certezza di chi riconosce Dio come la roccia dell'esistenza e della storia del proprio popolo, sembra collegarsi più direttamente alla fede in quanto risposta e collaborazione con il piano di Dio. Fiducia in lui come habitus di una *fides qua creditur*, oltre che come fede complessiva nella sua Parola e nella declinazione delle sue promesse (*fides quae creditur*). In ogni caso, anche a livello ecumenico, è diventato oggi un punto di non ritorno l'acquisizione della dimensione della responsabilità del mondo e del futuro come inerente all'atto di fede. In questo contesto si parla talvolta di dimensione etica della speranza. Cf. J. MOLTMANN, *Etica della speranza*, Queriniana, Brescia 2011.

<sup>5</sup> Tornano alla mente passaggi significativi di quella grande enciclica di Giovanni XXIII che portava il titolo programmatico e profetico: «Pacem in terris». Molte sono le iniziative di questi giorni, tese a riattualizzare quel messaggio, a 50 anni dalla sua pubblicazione. Rimando a quelle di natura più assembleare, con la partecipazioni di innumerevoli riviste e realtà ecclesiali di base, reperibili al sito di "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri" in: <http://www.chiesadituttichiesadeipoveri.it/06aprile2013/assemblea06042013.asp#saluti>. Si rimanda anche, per ciò che mi riguarda più da vicino, a G. Mazzillo, «Punti teologici fondamentali della Pacem in terris», presso lo stesso convegno, testo leggibile da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MazzilloTeologiaPaceInTerris.pdf>.

<sup>6</sup> Cf. D. DIBITONTO, *Dio nel mondo e il mondo in Dio. Jürgen Moltmann tra teologia e filosofia*, Trauben, Torino 2007. Il testo riporta una bibliografia aggiornata sulla "teologia della speranza".

dalle fessure delle cose»<sup>7</sup>. Versi malinconici e grondanti di una sorta di esistenzialismo rassegnato, pur addolcito dalla poesia. Mi permetto tuttavia di rileggerli così: «Dappertutto intorno a noi la speranza è ancora a casa sua e ci sprona dalle fessure della storia».

## 2. Dentro e oltre lo spessore antropologico del “teologale”

Se è fondamentale per qualsiasi fede cercare *altrove* e cercare *oltre*, lo è in particolar modo per chi si lascia guidare dalla stella della speranza. Anche questo è scorgere l’Invisibile oltre la gravità e la gravità del visibile<sup>8</sup>. Altre volte abbiamo parlato di ciò come della stella della speranza, che, similmente alla cometa dei Magi, viene intuita e avvistata, ma non sempre resta visibile<sup>9</sup>. Scompare talvolta dove uno meno se lo aspetta. Per i Magi, ad esempio, si nasconde mentre essi raggiungono Gerusalemme. Nel luogo della stessa presenza di Dio, del tempio e della *Shekinah*, la sua luce si offusca. La strada diventa uno dei sentieri interrotti che non conducono più da nessuna parte. Ma non è così. Piuttosto: il luogo dove la stella della speranza si offusca è quello dove emergono e si ergono l’arroganza e la violenza gratuita dei potenti. Quando la ricerca intercetta un qualsiasi Erode, la luce scompare, per ricomparire più tardi, ma lontano dalla sua corte. Quella corte dove la megalomania diviene distruzione programmata degli innocenti. E questo accade, stranamente, in un coacervo di febbrili consultazioni delle Sacre Scritture, di menzogne e di decreti di sterminio. In luoghi simili, possono chiamarsi come vogliono, la fede si è dissolta nella sua negazione: il fondamentalismo che distrugge. Distrugge gli altri e se stessi. Distrugge, anzi ha già distrutto, la fede stessa.

C’è una via d’uscita? C’è quella successiva, presente nella storia dei Magi: cercare *altrove*, dopo aver cercato *oltre*: oltre il loro quotidiano e la propria “cultura”. Adesso cercare *altrove* significa andare per un’altra strada. Quale? Quella riprogrammata di una fede che rifiutando gli intrighi di potere, si è ricolorata di speranza. Ma solo così la fede ritrova la strada, quando ritrova la speranza. Talvolta solo dopo che tutte le altre strade si sono mostrate non solo sbagliate, ma intrise di sangue. O almeno infarcite di illusioni, di dominio sugli altri, di tatticismi e di carriere.

Per noi oggi qui, come per i nostri contemporanei in genere, cercare *altrove* significa prendere coscienza che la vera ricchezza esistenziale di ciascuno consiste nel favorire quella di tutti. Il meglio non solo di noi stessi, ma del mondo, ci è nascosto. La stella si offusca per gli intrighi, le menzogne, la cattiveria o semplicemente l’indifferenza e l’inedia di noi esseri umani. Per gli interessi economici, anzi finanziari, per la commercializzazione della vita e per l’attuale insopportabile “finanziarizzazione” dell’economia<sup>10</sup>. Insomma per qualcosa di simile a ciò che succede proprio nelle nostre serate e nelle nostre notti d’avvento e di Natale. Nello scintillio delle mille luci e dei fari che

---

<sup>7</sup> *Über Gott. Zwei Briefe.*

<sup>8</sup> La gravità è qui prima ancora che trasgressione, caduta di tono e di qualità. È commistione di illusioni di grandezza e danno reale compiuto a se stessi e agli altri. Qualcosa di molto vicino a ciò che Simone Weil diceva di quella sorta di *apparenza* che si attacca all’essere, tanto che solo il dolore può strapparli l’uno all’altro. Cf. ROBERTA DE MONTICELLI, «Dialogando con Simone Weil», in *Domenica del Sole-24* (20-06-1999) 34. Tuttavia, con Simone Weil potremmo dire, a nostra volta, che “all’apparire del vero” non si cade solamente miseri, ma proprio la caduta dà finalmente spazio alla Grazia, che non è più impedita dalla nostra pesantezza, o ombra che sia (si fa riferimento ovviamente all’opera di Weil *L’ombra e la grazia*, ed. or. 1947).

<sup>9</sup> Cf. G. MAZZILLO, «Escatologia e prassi di vita» in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/EscatologiaPrassiCZ-15-10-11.pdf> (disponibile anche in lingua tedesca come «Eschatologie und Lebenspraxis. In die deutsche Sprache übertragen von Evert Sanders» al link <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Eschatologie&Lebenspraxis.pdf>). Il brano evangelico di riferimento è Mt 2,9-12: «<sup>9</sup>Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. <sup>10</sup>Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. <sup>11</sup>Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. <sup>12</sup>Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada fecero ritorno al loro paese».

<sup>10</sup> «Allarmano i focolai di tensione e di contrapposizione causati da crescenti diseguaglianze fra ricchi e poveri, dal prevalere di una mentalità egoistica e individualista espressa anche da un capitalismo finanziario sregolato. Oltre a svariate forme di terrorismo e di criminalità internazionale, sono pericolosi per la pace quei fondamentalismi e quei fanatismi che stravolgono la vera natura della religione, chiamata a favorire la comunione e la riconciliazione tra gli uomini» (BENEDETTO XVI, *Messaggio per la celebrazione della XLVI giornata mondiale della pace* (1° GENNAIO 2013), nr. 1.

illuminano le strade e le piazze, la luce delle stelle scompare e, se anche apparisse una qualche cometa, proprio a causa di tante innumerevoli luci, da quaggiù non riusciremmo mai a vederla.

Il mondo umano oggi sembra voler restare prigioniero della sua povertà spirituale a malapena camuffata o nascosta da tutto lo pseudo splendore delle offerte e dei prodotti del mercato. Ostaggio del presente e del suo luccichio, l'uomo dimentica il viaggio e dimentica di dover cercare *altrove* la sua felicità. L'amnesia dell'Eterno è contemporaneamente causa ed effetto dello smarrimento del futuro. Ma ciò avviene, almeno inizialmente, più che per preventiva rinuncia ad esso, per una sorta d'impantanamento nel presente. Perché cercare altrove, quando ciò che appare quaggiù è così *irresistibilmente* attraente?

*Irresistibilmente*. Il problema è qui. Il fascino del presente diventa ipnosi che offusca la stessa grandezza umana. Nell'accontentarci di ciò che abbiamo, rischiamo di dimenticare ciò che siamo. Il mercato ipnotizza noi occidentali e ormai, a come sembra, anche gli orientali. Ipnotizza tutti, mentre la finanza, quella ad alti livelli, di transazioni, senza regole, che tutto determinano e nulla pagano, blocca la strada non solo dei singoli, ma persino dei popoli. L'oblio è totale e tocca un punto assolutamente fondamentale, senza del quale non c'è speranza, perché non c'è futuro. È l'oblio della nostra stessa grandezza, che consiste nella nostra capacità di innovarci, di superarci, di andare *oltre*; sì, *oltre* e non solo *altrove*. È l'amnesia antropologica, che è anche oblio teologico e viceversa. Occorre perciò, e con urgenza, recuperare la capacità di leggere oltre la propria precarietà, nel riacquistare la consapevolezza che ogni essere umano tende verso l'Infinito e verso l'Inedito, perché egli stesso è inedito e infinito. Almeno ne porta le tracce, ma queste sono così profonde, che riappariranno come sentieri ancora e sempre praticabili, anche al di là di ogni sentiero interrotto.

### 3. Senza la solidarietà, al pari della speranza, la fede è già morta

Ma andare avanti *come vedendo l'Invisibile* è possibile solo se anche noi abitiamo l'Invisibile, visto che l'Invisibile abita comunque dentro di noi. In che modo? Sembrano importanti due aspetti di questa coabitazione, inizialmente difficile e tuttavia così affascinante e rigenerante da non poterne fare a meno: 1) **Scoprire e annunciare come già sulla terra abita il cielo** 2) **L'inedito e il collettivo della fede che diventa speranza**.

#### 3.1. Scoprire e annunciare come già sulla terra abita il cielo

Proviamo a rispondere a una prima domanda. Potremo guarire da quella condizione che così spesso imprigiona l'uomo al suo bisogno immediato e alla pura ricerca dell'immediato?

Certamente lo potremo, ma a condizione che ricominciamo a cercare e restiamo in ricerca. Lo potremo, se cerchiamo ancora gli spazi dell'*utopia* come realtà umanamente complessiva e arricchente, perciò come *eu-topia*, cioè come grembo che si riempie di vita, colmandosi di futuro. Dove cercare questa *nuova terra* che fa coppia con *i nuovi cieli*, di cui parla ancora la Bibbia, quando afferma: «Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo *nuovi cieli e una terra nuova*, nei quali abita la giustizia» (2 Pt 2,13)<sup>11</sup>? La Bibbia indica che il luogo buono, *l'eutopia*, è da cercare sì nel cielo, ma non dimenticando la terra, anzi restituendo alla terra il suo valore di cielo. Insomma per coniugare insieme l'*Eterno* ritrovato nell'attimo presente con il valore antropologico infinito che era andato perduto nel pantano del finito. Sicché *l'altrove* da ricercare diventa anche *l'oltre* verso cui spingere lo sguardo<sup>12</sup>. In una

---

<sup>11</sup> Cf. anche Is 65,17 e Is 66,22. È vero, il testo di Pietro parla della fine del mondo che precede l'instaurazione della definitiva era di giustizia, ma ciò non è necessariamente da intendere nel senso di una distruzione di tutto. Il contesto generale, come quello dell'apocalittica in particolare, sembra voglia dire piuttosto che ci sarà la fine della prevaricazione e della ingiustizia. Non la fine *del mondo*, dunque, ma la fine di *questo mondo* in cui cova l'iniquità e pertanto la violenza che si ritorce sul mondo stesso.

<sup>12</sup> Sulla ricerca come dimensione costante che accompagna la fede cf. G. MAZZILLO, «Quale senso ha La vita? La ricerca e il dono della fede», in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Castellaneta-Convegno.pdf>, testo disponibile anche in tedesco, corrispondente al titolo «Welchen Sinn hat Das Leben? Die Suche nach Glaube und das Geschenk des Glaubens», leggibile al link: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/Deut-E-Castellaneta.pdf>.

parola il futuro non è sulle nuvole, ma nella profondità del mondo stesso, così come riposa nella profondità del cuore di ogni uomo. Come a dire: in fondo alla tua anima troverai l'anima del mondo, perché ritroverai con il tuo il suo futuro<sup>13</sup>. Il passaggio indispensabile è appunto riscoprire di avere un'anima. Riscoprire la propria anima. Riscoprire di essere abitati dal cielo.

In definitiva: *scendere oltre*, nel significato profondo delle cose significa trovare il varco oltre le cose stesse, vuol dire ritrovare la speranza e con essa il valico verso la vera felicità. Si tratta di attraversare una soglia, che se è chiamata la soglia della fede, a noi appare anche - contemporaneamente e indispensabilmente - il valico della speranza<sup>14</sup>.

### 3.2. L'inedito e il collettivo della fede che diventa speranza

Ciò che qui viene chiamato "valico della speranza" si presenta con due caratteristiche indispensabili e inseparabili. Intanto è l'unica via per conseguire ciò che è stato chiamato un *Noi riuscito*, (*gelingendes Miteinander*). È l'espressione con cui Benedetto XVI, sembra chiudere il percorso di un pensiero sull'emigrazione di un io, che inizia con l'incontro con l'altro e con l'essere con gli altri, appunto *Miteinander-Sein*, per approdare alla fine all'essere per l'altro, al *Füreinander-Sein*<sup>15</sup>. Il percorso dell'io che si realizza non può essere che un *Noi*. Un *Noi*, beninteso che non cerchi semplicemente il mutuo scambio di favori e di utili. Anche le grandi società, le multinazionali e i grandi complessi bancari e finanziari lo fanno, anzi fanno solo questo: arricchiscono se stessi e i loro soci. Qui invece parliamo di imparare ad essere uno per l'altro, per offrire opportunità e fornire speranza a tutti. Qui davvero la mutualità deve includere la giustizia o se si preferisce, nel nostro più abituale linguaggio, la carità deve andare insieme con la verità e viceversa. Solo così si può parlare di pace in modo reale e non fittizio, in modo concreto e non come escamotage per coprire azioni militari, conformemente all'insegnamento che era già della *Pacem in terris*<sup>16</sup>. Certamente in continuità con essa, l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, menzionava l'attuale crisi economica, diventata nel frattempo ancora più grave, ma in questo contesto troviamo anche l'opportunità di uscirne e di uscirne insieme:

«La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così *occasione di discernimento e di nuova progettualità*. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente»<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> Il teologo e filosofo Agostino lo aveva affermato a proposito dell'interiorità dell'uomo, ma il suo spingersi fin là dove l'anima umana ne regge il peso coincide con lo spingersi verso il richiamo del cielo, con tutto il conseguente valore che ne riceve la nostra vita sulla terra: «Noli foras ire, in teipsum redi, in interiore homine habitat veritas. Et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcendes et teipsum. Illuc ergo tende, unde ipsum lumen rationis accenditur» (*De vera religione*, 39, 72), cioè, letteralmente: «Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità. E se scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione».

<sup>14</sup> Scriveva Benedetto XVI: «È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita» (BENEDETTO XVI, *Porta fidei*. Lettera apostolica in forma di *motu proprio* con la quale si indice l'anno della fede, 1. Fonte del brano: [www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/motu\\_proprio/documents/hf\\_ben-xvi\\_motu-proprio\\_20111011\\_porta-fidei\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/motu_proprio/documents/hf_ben-xvi_motu-proprio_20111011_porta-fidei_it.html)).

<sup>15</sup> Cf. G. MAZZILLO, «La vita ecclesiale come "noi riuscito" e implicanze sociali del magistero di Benedetto XVI». Relazione al Convegno di *Vivarium*, rivista dell'Istituto Teologico Calabro (Catanzaro), leggibile anche da: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneVivarium2012.pdf>.

<sup>16</sup> Per una sintesi più circostanziata sul valore supremo della pace da coniugare sempre con la libertà, la verità, la giustizia e la solidarietà (come amore) cf. quanto già scritto per la *Pacem in terris*: «Certamente tale compito (della pace) è già nella *Pacem in terris* molto di più che l'assenza della guerra. È ricomposizione, evidentemente nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà. Ciò qualifica la pace in maniera inequivocabile. Senza la verità infatti la pace è declamatoria, propagandistica, fittizia. Senza la giustizia la pace è equilibrio precario e verticale del potere del più forte sui più deboli. Senza l'amore la pace è frutto di un'improbabile alchimia di suddivisioni spartitorie di potere. Senza la libertà la pace è il risultato di una pianificazione imposta da un tiranno o da idee egemoniche di un gruppo di potere: potere militare o anche mediatico, potere di mercato o anche strapotere economico, potere commerciale o semplicemente e palesemente finanziario, che se non sopprime, ingloba e l'uno e gli altri» (<http://www.puntopace.net/Mazzillo/MazzilloTeologiaPaceInTerris.pdf>, pag. 3).

<sup>17</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, 21. Reperibile al link:

L'invito viene a convergere con quanto già emerso come opportunità per un *Noi* solidale e responsabile che trasformi la fede in speranza, investendola più che *nel* presente, *per* il presente e soprattutto per il futuro. Si tratta proprio di un *Noi*, che solo diventando *Miteinander*, sfocia nella solidarietà del *Füreinander*, una solidarietà che, in quanto carità progettata oltre che vissuta, è la terza sorella irrinunciabile della coppia teologale fede e speranza. Ma se la fede e la speranza tendono verso il futuro, questo mai come oggi sta ancora in piedi oppure crolla completamente, proprio con la solidarietà. Pertanto anche la speranza sta in piedi oppure crolla con la solidarietà. È un discorso che non riguarda solo noi cristiani o la cristianità, oppure quelli che sono stati chiamati i "cristianisti", i cosiddetti "atei devoti", per intenderci.

Riguarda l'umanità in quanto tale e ciò è emerso anche nell'interessante dialogo tra Benedetto XVI e J. Habermas, chiamato da alcuni *marxista eterodosso*. L'assunzione di una responsabilità etica in vista del presente e del futuro dell'uomo, e pertanto del mondo, sembra apparire vincolante anche per il filosofo della famosa "Scuola di Francoforte". Anche e soprattutto oggi, persino in uno stato non religioso e post-metafisico<sup>18</sup>. Habermas infatti auspicava che lo «Stato liberale sappia provvedere al proprio bisogno di legittimazione in modo autosufficiente, ovvero a partire dalle risorse cognitive indipendenti da tradizioni religiose o metafisiche»<sup>19</sup>. Sembra di capire che questa sia la via d'uscita da una situazione che rischia di involversi ogni giorno di più. Alla domanda se ci sia una risorsa non religiosa e dunque capace di essere condivisa da tutti, Habermas risponde che è la risorsa comunicativa. Proprio questa è per uno dei più facondi teorici della comunicazione il presupposto e la premessa indispensabile sia per la partecipazione democratica ai processi sociali sia per la prassi della solidarietà. Su questa via si recuperano dal versante filosofico-comunicativo valori fondamentali quali l'uguaglianza, la reciprocità e la stessa solidarietà. Su questa unica via si può intravedere secondo Habermas una possibilità di vita riuscita<sup>20</sup>. Ma qui ritroviamo punti di convergenza, che si danno come un appuntamento o una serie di appuntamenti. L'appuntamento per una rinnovata fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità. Anzi in noi uomini e nelle nostre possibilità<sup>21</sup>.

#### 4. Dalla fede una rinnovata fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità

Eravamo partiti da una domanda: la fede è, o almeno può diventare risorsa di futuro? *Di* futuro più che *del* futuro? Di un futuro qualitativamente positivo per l'umanità, nella continua costruzione di un "noi riuscito"? Di un futuro da qualificare, perché un qualsiasi futuro ci dovrebbe essere comunque, almeno fino a quando il mondo non crollerà del tutto, avendo portato alle estreme conseguenze i processi autodistruttivi, diremmo anti-creazionali, che ha già attivato e che ancora sono ben lungi dall'essere seriamente disinnescati.

Il problema che però immediatamente si solleva è: di quale futuro si tratterà e, contestualmente, chi ne potrà realmente godere? Che qualità avrà il futuro e sarà a disposizione di tutti, di quanti, di chi? Le domande si moltiplicano, diventando sempre più difficili, e tuttavia almeno una le può accomunare e riguarda appunto la qualità. La qualità dei rapporti, il *noi riuscito*, ivi comprese, l'estensibilità e l'effettiva estensione ai soggetti coinvolti.

---

[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20090629\\_caritas-in-veritate\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate_it.html).

<sup>18</sup> Cf. in G. BOSETTI (a cura di) *Jürgen Habermas Joseph Ratzinger. Ragione e fede in dialogo*, Marsilio 2008<sup>10</sup>.

<sup>19</sup> *Ivi*, 46-47.

<sup>20</sup> Cf. G. MAZZILLO, *Teologia come prassi di pace*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1988, soprattutto il paragrafo 2.2., su «Interprassi teologale e comunicazione solidale», pp. 67-78, con i rispettivi riferimenti al filosofo della comunicazione. Cf. J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. I, Razionalità dell'azione e razionalizzazione sociale, Il Mulino, Bologna 1986, 155-185.

<sup>21</sup> Sembra anche a noi l'alternativa a ciò che intravede non senza inquietudine Böckenförde: «la trasformazione di cittadini di società liberali benestanti e pacifiche in monadi isolate, che agiscono solo sulla base del proprio interesse e usano i propri diritti individuali come armi contro il prossimo» (G. BOSETTI [a cura di] *Jürgen Habermas...*, cit., 51).

Siamo approdati così alla fede come fede protesa verso il futuro, pur registrando che i diversi aspetti riguardanti il futuro sono di natura più complessa, sia teologicamente, sia perché proprio il futuro è ciò che maggiormente sfugge e, anche sperimentalmente, non si lascia afferrare da nessuna parte. Sul piano teologico, che secondo l'impostazione scelta, rifluisce immediatamente sul piano storico, ciò che resta associato è tuttavia il contributo che, come cristiani, siamo chiamati a dare in forza della nostra chiamata alla fede, ad un futuro qualitativamente valido, nel nostro linguaggio teologico: ad un futuro *qualitativamente salvifico*,

La vocazione cristiana, come appare nella *Pacem in terris* e nei documenti del Vaticano II, soprattutto nella *Gaudium et spes*, è *vocazione e con-vocazione* alla responsabilità verso il mondo e verso il suo futuro e pertanto alla collaborazione con tutti gli "uomini di buona volontà"<sup>22</sup>. Il loro anelito di miglioramento del mondo stesso è un afflato storico esperienziale (di natura antropologica, ma di un'antropologia direttamente illuminata dalla Grazia). Esso è alla base dell'approccio costruttivo del Vaticano II verso quanto di meglio l'uomo abbia espresso ed esprima nei termini di una realizzazione storica della libertà e come aspirazione a un progresso umano che non escluda nessuno, ma si estenda verso tutti. Sono i *segni dei tempi* di papa Giovanni e del Vaticano II<sup>23</sup>, con la doverosa precisazione per i cristiani che occorre leggerli «alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana»<sup>24</sup>.

Riprendendo alcuni significativi passaggi di Schillebeeckx, specifici sull'argomento, sembra intanto convincente la sua idea che collegava la riflessione teologica su Dio con una prassi storica rilevante per il tema in essa centrale della venuta del regno di Dio<sup>25</sup>, fino a concludere che se i «segni dei tempi» da soli non parlano, parlano tuttavia agli uomini che prestano loro la voce, interpretandoli. Quali uomini? Gli uomini in generale che, sulla base della loro esperienza e delle loro idealità, scoprono l'eccedenza di alcuni particolari eventi e movimenti della storia, praticando così una sorta di "profezia esterna". Parlano a quanti credono in Cristo e nel prosieguo, nella Chiesa, della sua missione salvifica nella storia e soprattutto *attraverso* la storia.

---

<sup>22</sup> Più che una documentazione, basta, a riguardo, una semplice lettura della costituzione pastorale sulla Chiesa, che già nel titolo latino ne esprime con l'afflato anche la finalità salvifica per il mondo e il suo futuro: *Constitutio pastoralis de ecclesia in mundo huius temporis*. Il suo impianto presuppone la costituzione dogmatica sulla Chiesa in quanto tale, la *Lumen gentium*, dove la stessa finalità è espressa e fondata sulla missione di Cristo come compito messianico affidato, e comunque da vivere in continua sinergia con lui, all'intero popolo di Dio. Basti solo accennare al n. 9 sulla Chiesa come popolo messianico, che sembra davvero emergere come un laboratorio di speranza per il mondo. Cf. G. MAZZILLO, «Il popolo messianico come laboratorio di speranza per il mondo» in ID., «La *lumen gentium* nel contesto del Vaticano II: per una Chiesa, popolo di Dio, tutta ministeriale», leggibile in

<http://www.puntopace.net/Mazzillo/LumenGentiumMazzilloCrotona14-03-14.pdf>. Per la parte più sistematica ivi sottostante, ID., «Popolo di Dio», in Gianfranco Calabrese - Philip Goyret - Orazio Piazza (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, 1084-1097 (leggibile anche da <http://www.puntopace.net/Mazzillo/MazzilloPopoloDiDio.pdf>).

<sup>23</sup> La costituzione *Gaudium et spes* parla del dovere di «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo» (n. 4), cercando in essi «i vari segni della presenza o del disegno di Dio» (11). La *Presbyterorum ordinis* raccomanda ai Presbiteri di saper ascoltare i laici e giovare della loro esperienza e competenza, «in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi» (n. 9). La *Dignitatis humanae* salutano i «segni propizi di questo tempo», denuncia con amarezza le violazioni dei diritti dei singoli e dei popoli (15). L'*Apostolicam actuositatem* afferma: «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di "solidarietà" di tutti i popoli, che è compito dell'apostolato dei laici promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno» (14). Per la «luce del vangelo e l'esperienza umana» cf. GS 46.

<sup>24</sup> Per un primo approccio ai «segni dei tempi» come *kairòs*, momenti densi di grazia e occasioni nelle quali occorre intercettare il passaggio di Dio, cf. A. RIZZI, *L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991 (seconda parte). Cf. anche G. RUGGIERI, «La teologia dei segni dei tempi. Acquisizioni e compiti», Congresso ATI, Brescia 13-17 Settembre 1999, e G. ANCONA, *A proposito della relazione di G. Ruggieri (La teologia dei "segni dei tempi" e la sua Wirkungsgechichte)*, in margine allo stesso Congresso, con l'intervento anche di altri, leggibili al link:

[http://www.teologia.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=45:forum-62000&catid=10:forum-ati-su-rdt&Itemid=18](http://www.teologia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=45:forum-62000&catid=10:forum-ati-su-rdt&Itemid=18) e la risposta di Ruggieri in *Rassegna di Teologia*, anno XLII, n° 3 maggio-giugno 2001 | FORUM ATI.

<sup>25</sup> E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific value of a political praxis of peace», in: AA. VV., *Peace spirituality for peace makers*, (a cura di Pax christi international), Omega, Antwerpen 1983, 21: «Teologia significa parlare di Dio, dell'Assoluto, in quanto coinvolto dentro il relativo, più esattamente nella prassi storica degli esseri umani. [...] La teologia articola la dimensione definitiva e trascendente di una prassi umana storica, perché per un credente in Dio una prassi concreta, anche quando è politica, contiene una relazione positiva o negativa - e in nessun modo neutrale - con la venuta del Regno di Dio» (*nostra traduzione*).

Alla luce del Vangelo, la fede appare immediatamente non rivolta solo al passato e alla propria salvezza individuale, bensì come luce verso il futuro e verso la complessità degli uomini. In questo senso è profezia che si riscopre convergente con la “profezia esterna”<sup>26</sup>. Che reinterpreta teologicamente e riconosce il valore di ogni altra profezia, non come *parlare d'altro*, ma come *parlare oltre e vedere oltre*<sup>27</sup>.

A tale compito profetico, che può e deve accomunare tutti coloro che hanno a cuore il futuro dell'uomo, è direttamente da associare, quanto, sul versante della riflessione sulla speranza, viene indicato proprio secondo il principio etico della cura dell'altro e dell'etica della speranza stessa, che per noi è direttamente etica della fede. Anzi è costruzione della pace, una costruzione alla quale noi cristiani non possiamo tirarci indietro e per due ragioni fondamentali: per la sequela di Gesù che è l'unico modo reale e non surrogatorio di vivere non solo di fede, ma di vivere la fede e per la solidarietà che è il nome nuovo della pace ed è la storicizzazione dell'amore<sup>28</sup>.

È una storicizzazione che nasce e resta in una lettura profetica della realtà. È, se necessario, denuncia sociale e indicazione dell'eccedenza escatologica del progresso storico, come continuo superamento del presente. È pertanto cartello indicatore di un *oltre*, di un cercare ancora e un cercare sempre, perché implica una particolare forma di relazione tra gli uomini, che non si dà mai per soddisfatta della realizzazione sempre parziale della solidarietà. Perciò è storicità della salvezza offerta da Dio in maniera irreversibile e definitiva attraverso Cristo.

Pertanto è risorsa di futuro perché è continua e sempre nuova solidarietà del popolo di Dio nel suo cammino nel mondo<sup>29</sup>. È una storicizzazione che per noi passa attraverso la recezione seria e sistematica *della povertà* e dei *poveri* come luogo teologico, più che come sfida teologica<sup>30</sup>. Una Chiesa povera che sia chiesa dei poveri, come felicemente si auspica anche papa Francesco, non è una frase ad effetto è passaggio obbligato per essere risorsa di futuro per quanti hanno una fede, o meglio e soprattutto, per quanti vivono la fede oltre che vivono di fede<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> E. SCHILLEBEECKX, «In search of the salvific...», cit., 31: «I segni dei tempi non parlano, non hanno voce. Gli esseri umani li fanno parlare interpretandoli. Nuovi imperativi etici come reazione a una situazione e alle decisioni storiche conseguenti sono stati lanciati con determinazione da filosofi, teologi, o dall'autorità pastorale della Chiesa. Nascono da esperienze concrete, specialmente dall'esperienza negativa della contrapposizione; evidentemente si impongono con la forza dell'esperienza. Solo dopo, noi vi riflettiamo teoricamente, li investighiamo criticamente e li suffraghiamo di motivi sufficienti. Di conseguenza la Chiesa non può adempiere il suo compito profetico di fronte al mondo e ai problemi dell'umanità e della società partendo dalla pura e semplice rivelazione, ma deve prestare attenzione alla “profezia esterna” [*Fremdprophetie*], che la sfida con la situazione mondiale».

<sup>27</sup> Tale singolare esperienza interpretativa della storia anche da parte laica è stata mossa da ciò che è stato chiamato da qualcuno “forza messianica” insita nella storia stessa. Il che significa non solo il recupero pieno della storia nella teologia, ma anche l'ingresso della teologia nella interpretazione della storia. Per una documentazione su questo punto e sui soggetti coinvolti cf. G. MAZZILLO, «L'ingresso della teologia nella storia, Forum ATI», in *Rassegna di Teologia* 41 (2000) n. 2, intervento 3. nelle pp. 271-286.

<sup>28</sup> «Io parto dal fatto che nella sequela radicalmente vissuta di Cristo, secondo le direttive del discorso della montagna e secondo gli insegnamenti dati da Gesù ai suoi discepoli, viene costruita una grande alternativa a un mondo violento e senza pace, alternativa che offre per contrasto un punto reale di confronto [...] Dall'altra parte prendo seriamente l'idea protestante della responsabilità verso il mondo e del lavoro in seno alle strutture della società, ma la trasformo nell'idea di un cambiamento responsabile del mondo, affinché strutture ingiuste diventino forme giuste di vita e “spade diventino aratri” [...] L'etica cristiana della responsabilità esige un'etica del cambiamento del mondo secondo criteri di giustizia e di pace, che crediamo e cerchiamo di vivere nella sequela di Cristo. Perciò la cristianità mondiale cattolica ha bisogno della cristianità degli ordini religiosi, e la cristianità protestante evangelica ha bisogno delle chiese storiche della pace come di punti di orientamento al fine ultimo, a cui i fini prossimi devono tendere» (Cf. J. MOLTMANN, *Etica della speranza...*, cit., 256).

<sup>29</sup> Cf., I. ELLACURIA, «La storicità della salvezza cristiana», in I. ELLACURIA - J. SOBRINO (edd.), *Mysterium Liberationis*. I concetti fondamentali della teologia della liberazione, Borla - Cittadella, Roma - Assisi 1992, 285-323.

<sup>30</sup> Cf. ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Annuncio del Vangelo forma ecclesiae*, (a cura di DARIO VITALI), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005, dove è presente anche la nostra proposta in forma estremamente sintetica: «Una Chiesa povera per essere Chiesa dei poveri», (ivi 257-268), leggibile anche in [www.puntopace.net/Mazzillo/anagni12-09-03.htm](http://www.puntopace.net/Mazzillo/anagni12-09-03.htm).

<sup>31</sup> Cf. G. MAZZILLO, «Una Chiesa povera, una Chiesa dei poveri. Per uno stile credibile dell'essere cristiani oggi», Atti del Convegno: *Il Concilio Vaticano II tra memoria e profezia*, Catanzaro 20-10-2012, leggibile anche da:

<http://www.puntopace.net/Mazzillo/RelazioneMazzillo-CZ-20-10-2012.pdf>.